



la rôte & la rète

CENTOUNO IMMAGINI DI FATICHE CHE FURONO

a cura di
Giuseppe Merlini

da una idea di:

Guerino Di Berardino

progetto grafico:

Gigi Anelli, volontario civico Archivio Storico e Musei

si ringraziano:

Francesca Mascaretti, Domenico Nico e Giuliano Zazzetta

stampa

Fast Edit - Acquaviva Picena, giugno 2015

La presente pubblicazione

è rilegata con filo di canapa

© Tutti i diritti riservati

Nel settembre del 2014, in occasione della cerimonia di premiazione della trentunesima edizione del "Riviera delle Palme" (già premio del Tascabile), uno tra i più antichi premi letterari italiani, presso la Sala Consiliare del Comune di San Benedetto del Tronto Gastone Mosci, professore dell'Università degli Studi di Urbino e da sempre in giuria nazionale, ebbe a confidare all'amico Guerino Di Berardino di aver trovato materiale di grande interesse di Valerio Volpini su San Benedetto del Tronto.

Guerino Di Berardino, anima e tuttofare del Circolo "Riviera delle Palme", con l'entusiasmo che lo contraddistingue faceva riprodurre sulla rivista omonima della sua associazione, con una introduzione proprio di Gastone Mosci, l'interessantissimo articolo "Gli spagaroli di Sanbenedetto del Tronto", a firma di Valerio Volpini, già apparso nell'ottobre del 1954 su "Comunità", rivista bimestrale diretta allora da Adriano Olivetti.

Grazie alla generosità di Giovanni Volpini, figlio di Valerio - che ebbe modo di ricevere a Milano, dove risiede, la rivista "Riviera delle Palme" con riproposto l'articolo del padre - Guerino Di Berardino è entrato in possesso di centouno dei centocinque scatti realizzati sul mondo dei funai e delle retare di San Benedetto del Tronto (quattro immagini sfortunatamente sono andate perdute). Le immagini qui ristampate, che furono utili e necessarie a Volpini come materiale preparatorio per il lavoro a lui commissionato, sono espressione e memoria di una fitta e secolare trama che è ancora viva nei ricordi di chi, tempo fa, appartenne all'universo della ruota e della rete.

Nell'articolo "Gli spagaroli di Sanbenedetto del Tronto", Volpini pubblicò appena sedici dei centocinque scatti fatti in giro per l'incasato urbano e lungo il letto dell'Albula della nostra città, luogo deputato per la lavorazione delle funi.

Questa pubblicazione, assieme a "Mare di Corda: viaggio nel mondo dei mestieri di costa e di mare", edita nel 1999, e "Vota cì!" edita nel 2000, è un doveroso omaggio alle numerosissime donne, bambini e uomini sambenedettesi di un tempo che fu tutto loro, quando, da mattina presto a sera tarda con sudore e sacrificio, tra intemperie e stenti, non compensati di certo dai miseri guadagni, hanno retto la più importante attività cittadina sussidiaria alla pesca. Ogni corda confezionata e ogni rete realizzata sono il simbolo e il frutto di fatiche che furono.

La ròte e la rète

di Giuseppe Merlini

Dall'alba al tramonto, senza conoscere né pause temporanee né riposi programmati, lungo il letto dell'Albula o in zone periferiche del paese, i funai giravano la "ruota" per avvolgere le diverse anime che avrebbero costituito la corda. Entravano in funzione dopo i canapini, coloro che preparavano tonnellate di canapa, la maciulavano per poi cardarla con "pettini" di ferro di varia grandezza.

I funai, in un continuo andare e venire lungo un "sentiero", confezionavano lo spago con le braccia semitese una avanti all'altra, con un pezzo di feltro bagnato in una mano e con l'altra intenta a distribuire la canapa che, sistemata intorno alla vita, si trasformava poi in fili sottili tutti dello stesso spessore. Una grande ruota di legno veniva girata in fondo al "sentiero", soprattutto da bambini in età scolare ma anche dai "vecchi" a riposo, mediante una o due manovelle che mettevano in movimento, con una trasmissione a cinghia, la "girella", posta su un'asticella ad un metro circa da terra. La rotazione dei suoi dischi scannellati attorcigliava la canapa secondo l'indirizzo dato dal passo del funaio che si avvicinava alla fine del sentiero da dove, terminata una filatura, ne cominciava

un'altra, nel percorso a ritroso. Gli spaghi, di ottima fattura e di spessore omogeneo, erano poi di nuovo lavorati e trasformati in corde. Nel tempo un motorino elettrico andò a sostituire l'accelerazione manuale data alla ruota, la plastica e il nylon sostituiranno la canapa e l'industria sostituirà il lavoro del "funaio".

Le corde sambenedettesi, sostituite poi dai cavi misti (acciaio e manilla), variabili in misura e diametro a seconda della richiesta, confezionate oltre il fabbisogno locale prendevano la via dell'esportazione in ogni dove e non solo in Italia e non solo in Europa. Questa antica attività era stata da sempre appannaggio di diversi nuclei familiari locali (Lattanzi, Merlini, Nico, Perotti, Pignati, Rosetti, Trevisani). E' proprio grazie alla sagacia imprenditoriale di alcuni di loro che si deve la nascita di diverse industrie per la fabbricazione meccanizzata di cordami e reti per la pesca apprezzati, per l'ottima qualità dei prodotti, presso tante marinerie pescherecce italiane ed estere.

All'attività funara si affiancava da sempre anche la tradizionale produzione di reti. Le reti venivano confezionate a domicilio, nella bella stagione direttamente fuori l'uscio di casa, dalle donne che si rifacevano ad un sistema tramandato nel tempo e che si acquisiva solo con la pratica. Per le loro famiglie, il lavoro della rete, fatto in

ore libere dalle faccende domestiche, costituiva una risorsa economica aggiuntiva. Migliaia erano le donne dedite a quest'attività ed erano dette "retare". Servendosi di una sedia sulla quale appoggiavano la rete via via prodotta, le "retare" lavoravano la corda di canapa con una specie di ago di legno lungo 20 cm detto "linguetta" e attorcigliavano lo spago su cannuce dette "morello" di vario diametro, a seconda della grandezza che le maglie dovevano avere. Seguendo un'antica procedura, al fine di irrobustire e rinforzare le fibre, le reti venivano poi tinte tramite immersione in una grande vasca piena d'acqua portata ad ebollizione con corteccia di pino. Gli uomini invece riparavano le reti, o a bordo o direttamente a terra, nel caso in cui si fossero lacerate o rovinate. Chi non andava più per mare, il vecchio marinaio, che per modo di dire si metteva a riposo, "remmacchiava" le reti e veniva detto "retiere". Questa antica e tradizionale industria locale ha saputo acquisire buona rinomanza non solo in ambito nazionale ma anche sul mercato balcanico e dell'Africa settentrionale. Dal 2007, in occasione della festa di San Biagio, protettore di coloro che lavorano la canapa, la città di San Benedetto del Tronto rende omaggio ai canapini, funai e retare, mestieri fondamentali nella storia dell'economia e, quindi, della cultura cittadina.

Valerio Volpini e gli spagaroli sambenedettesi

di Gastone Mosci

Con il saggio di Valerio Volpini (1923-2000) sugli spagaroli sambenedettesi del 1954 si entra in uno degli aspetti dell'economia che dialoga con il mondo marinaro e la pesca, la lavorazione della canapa: Volpini legge quegli eventi con l'animo dello scrittore e con il rigore dell'intellettuale che analizza il contesto e vuole fare proposte. Questo intervento che appartiene alla cultura del lavoro ed al capitolo giornalistico dell'inchiesta, coinvolge lo scrittore al punto che l'autore procede in modo disinvolto su un doppio binario: da una parte presenta il lavoro degli spagaroli in modo tecnico e documentato, dall'altra compie un efficace procedimento linguistico soffermandosi sui vocaboli della tessitura della canapa - realizza in effetti un suggestivo lessico della ruota - per possedere quel contesto, quattrocento ruote, duemila lavoratori, molti operosi alla foce dell'Albula. Volpini veniva da Fano, il secondo porto marchigiano per la pesca, il suo mondo quotidiano, la patria dello scrittore Giulio Grimaldi (8 gennaio 1873 - 2 agosto 1910), autore della "Maria risorta" (1908), il romanzo marinaresco dell'Adriatico.

La ragione di questo studio, che non è soltanto un lavoro letterario ma anche un ingresso nel contesto economico-sindacale ben misurato e dai risvolti civili pertinenti, è dovuta al fatto che negli anni cinquanta Volpini si è dedicato a vari studi e inchieste sulla cultura, sul lavoro e sul costume sociale nella rivista di Adriano Olivetti, "Comunità", che rappresentava un luogo di ricerca politico-culturale. A questa rivista, centro culturale, casa editrice, fabbrica di sperimentazione tecnologica fra Ivrea e Milano aderivano scrittori e intellettuali, impegnati nell'azienda-comunità di Olivetti, in auge negli anni quaranta-sessanta del Novecento, e indirizzata verso il pensiero comunitario del personalismo di Jacques Maritain e di Emmanuel Mounier, di un socialismo umanitario al di fuori dell'ideologia collettivista e del liberalismo borghese. Il lungo articolo uscì nel fascicolo n. 27, Ottobre 1954 (a. VII, pp. 30-34). È da segnalare il Volpini critico letterario di quel periodo, pubblicò due antologie poetiche di notevole riferimento critico: "Antologia della poesia religiosa italiana contemporanea" (1952) e "Antologia poetica della Resistenza italiana" (1955) insieme a Elio Filippo Accrocca e con i più quotati poeti e artisti dell'epoca. Il testo di "Comunità" è corredato di sedici sorprendenti fotografie realizzate da Volpini nei luoghi di lavoro degli spagaroli.

Per i suoi cinquant'anni Volpini pubblicò nelle Edizioni L'Astrogallo, dirette da Carlo Antognini, un bellissimo "libro d'artista" con le incisioni di Arnaldo Ciarrocchi, "Fotoricordo e pagine marchigiane" (1973). L'antologia di prose e articoli raccoglie alcuni testi creativi giovanili del suo mondo contadino, la rete dei rapporti con gli scrittori e gli artisti marchigiani, gli incontri con le città dell'anima ed anche il saggio su quel mondo sambenedettese per realizzare il libro del costume culturale e della civiltà dei marchigiani, ricordi e umorismo, ironia e personaggi, spiritualità e paesaggi con la famosa "Lettera al dinamitardo", un gioco di fantapolitica.

Cos'era "Comunità"? La rivista bimestrale del Movimento Comunità, in 4°, p. 78 e XX, fondata nel 1948, alla quale collaboravano gli intellettuali che lavoravano alla Olivetti e giovani autori con esperienze internazionali. Il direttore era Adriano Olivetti, il grande imprenditore sempre aggiornato con i suoi articoli di società e politica, redattore Enzo Zorzi e grafico Egidio Bonfante. Volpini vi ha collaborato con una decina di inchieste. Nella rivista i temi sono quasi sempre monografici ed i collaboratori si alternano; troviamo Paolo Volponi, Libero Bigiaretti, Alberto Moravia, Franco Ferrarotti, Rosario Assunto, Fernaldo Di Giammatteo e tanti altri.

“Gli spagaroli di Sanbenedetto del Tronto”

di Valerio Volpini

Sanbenedetto del Tronto, sulla costa adriatica ad una sessantina di chilometri prima di Pescara, appartiene, per quanto proprio sul confine, alle Marche; mentre come ambiente costume e lingua può considerarsi abruzzese. Sviluppata di recente, come molte altre cittadine della costa, tende ad ingrandirsi anche per la notevole immigrazione dai centri dell'interno perché, senza disoccupazione o quasi, può offrire una relativa possibilità di lavoro nelle varie industrie. Ha infatti la prima flottiglia peschereccia dell'Adriatico, un notevolissimo mercato ortofrutticolo (con annessa una industria per la conservazione degli alimentari), la lavorazione degli imballaggi e la lavorazione della canapa. S'è parlato spesso della città in questi ultimi anni, perché molti pescherecci della sua flottiglia hanno subito il sequestro da parte della marina jugoslava; sequestri a volte drammatici che dicono il rischio dei pescatori che hanno scafi particolarmente attrezzati per la pesca d'alto mare e verso l'altra sponda. Senza una tradizione culturale, ha le caratteristiche del paese di provincia; laboriosa e di costumi severi ha una spiccata

passione sportiva tanto che la sua squadra di calcio è la prima della regione ed armatori e commercianti si fanno un dovere nel sostenerla finanziariamente. Di schietta tradizione e di pratica religiosa ha recentemente sentito l'influsso del protestantesimo con varie conversioni alla setta del "Pentecostali", che ha la sua centrale nella città abruzzese di Chieti e a quella degli "Avventisti"; c'è poi un gruppo non bene qualificato di "Cenacolisti", un movimento sorto da qualche anno in una diocesi dell'ascolano, per opera di alcuni sacerdoti, con spirito tendenzialmente antigierarchico e comunitario; costoro svolgono attività varie soprattutto per mezzo dell'asilo "Santa Gemma Galgani" e si appoggiano, come i protestanti, ai partiti di estrema sinistra che sono nella città i più forti e che, per pochi voti, tengono l'amministrazione del Comune. La moralità è alta e son poco frequentati i caffè e le pochissime osterie e al di fuori dei mesi estivi, in cui c'è un notevole numero di ospiti, si conduce una vita tutta di lavoro, vissuta nel nucleo familiare con al più la partita di calcio domenicale o il cinema.

Politicamente si distingue in maniera assai elementare; la forte presenza operaia dà il primato ai socialcomunisti mentre, quasi assente il centrismo laico, la Democrazia Cristiana raccoglie tutto il centro democratico e la destra dei commercianti dei proprietari e degli

armatori si esprime nella discreta percentuale di voti che raccoglie il neofascismo. La lavorazione della canapa a Sanbenedetto risale lontano nel tempo senza che se ne possano precisare le origini; del resto il modo è così semplice e primitivo che potrebbe magari risalire ai secoli precristiani, ai primordi della civiltà marittima della costa adriatica. Parallela alla pesca ne subisce anche le alternative; tutto lo spago prodotto serve sempre esclusivamente per fare le reti ed anche le corde servono per lo più ad usi marini. Fra "canapini", "spagaroli", "cordai" e "retaie", cioè coloro che pettinano la canapa fanno gli spaghi le corde e le reti si hanno un duemila lavoratori.

Anche solo a passare per la città si ha subito la prova di quanto sia diffusa questa lavorazione; per ogni via e viuzza s'incontrano le retaie, che insieme o isolate, fanno la rete; ovunque sia uno spazio sufficiente, soprattutto nella periferie, verso la stazione o al mare o lungo gli argini del torrente Albula, s'incontrano le leggere ruote o i "rastelli" degli spagaroli e le ruote grosse e catramate dei cordai. Io ci sono arrivato in una estenuante giornata di luglio; andai subito nel campo degli spagaroli fra la stazione e il campo sportivo, vicino al mare; lo conoscevo perché si vede passando in treno. Il sole cominciava a picchiare forte ed il luogo arido, senza un albero, coperto qua e là di erbacce secche, faceva sentire ancora di più il

caldo. Gli spagaroli lavoravano già da molte ore, a capo scoperto o col cappello di paglia, in canottiera, andavano avanti e indietro filando. Le ruote sono anche qui all'ombra di qualche telo di sacco, sostenuto da quattro pali di legno, che ripara dal sole il ragazzo che le muove; accanto le poche cose necessarie al lavoro: un cesto con la canapa pettinata, qualche straccio per bagnare lo spago, naspo e naspette, un recipiente o un fiasco per l'acqua, qualche pietra per sedere nei brevi momenti della colazione e, quasi dovunque, una gabbietta con un verdone o un lucherino, un cardellino o una gazza nera che addomesticata gironzola intorno. Attorno a questa specie di attendamento, che un colpo di vento potrebbe abbattere, si svolge gran parte della vita dello spagarolo e di coloro che l'aiutano; infatti dall'alba, "da appena si fa giorno fino a quando ci si vede", come mi hanno risposto, si resta nel luogo del lavoro compreso il tempo per mangiare un boccone e fare una fumata.

La ruota è lo strumento primo del lavoro, a Sanbenedetto ce ne sono circa quattrocento (ma il computo è molto approssimativo, nessuno ha mai fatto un censimento preciso); appoggiata su un trespolo potrebbe essere il simbolo di una fatica che di generazione in generazione si compie instancabilmente senza che nessuna innovazione vena a renderla meno pesante, senza che il progresso

venga a portare qualcosa di nuovo per farla più umana. Strumento sempre eguale dal momento che è stato creato, solo qualche volta, rarissimamente, è montato su sfere che lo rendano più scorrevole. Con la ruota s'imprime un movimento velocissimo a delle "girelle" (piccoli cilindri scanalati, della misura di un anello) applicate ad un paletto vicino alla ruota; ad una di queste girelle si applica il capo dello spago quando si fila.

Lo spagaroło ha, davanti sulla cintola, una grossa matassa di canapa; con la destra, alimentandosi dalla matassa stessa, fila, facendo passare lo spago appena ottenuto nella sinistra ove stringe uno straccio bagnato che insieme all'attorcigliamento prodotto dal movimento della "girella" lo rende più coerente. Rivolto alla ruota cammina all'indietro lentamente man mano che lo spago si forma, percorrendo così una trentina di metri, cioè la lunghezza consueta dello spago; con un grido sottovoce avverte il ragazzo che gira la ruota di fermarla e staccare. L'operazione riprende e si ripete centinaia di volte.

Può sembrare un lavoro facile e leggero, ma non lo è; occorre una continua attenzione per poter alimentare in maniera precisa e far sì che lo spago prodotto sia omogeneo, poi solo il fatto di restare in piedi, camminare all'indietro e curvi, rende sfibrante il lavoro. Si

è calcolato che gli spagaroli percorrono giornalmente dai 25 ai 30 chilometri; metà del cammino poi, viene fatto a ritroso.

Lo spagaroło oltre alla filatura, compie anche la "commettitura"; si tratta di attorcigliare due o tre spaghi insieme per farne uno più grosso, necessario per un certo genere di reti; si legano i capi alle girelle e poi sempre con il movimento di queste e camminando con in mano il "naspo" (una sorta di trottola scanalata che serve a far convergere i fili nel punto di attorcigliamento) si compie l'operazione. S'è detto che la giornata lavorativa è lunga come la luce del giorno; di primavera e d'estate è di 14 - 15 ore ed in questo tempo si filano circa 7 o 8 kg. di spago (dipende dalla grossezza dello spago) e con il "cottimo" realizzando 200 lire al kg. si ha un guadagno giornaliero di 1400-1600 lire da cui però si deve detrarre la paga per il ragazzino che gira la ruota a cui in genere si dà sulle 3-400 lire. Spesso il ragazzo è di famiglia: figlio, nipote; padre e figlio, nonno e nipote ed anche madre e figlio ho visto lavorare la stessa ruota. Lungo gli argini dell'Albula, ove sono in gran numero gli spagaroli, ne incontrai anche di molti anziani; "settantadue anni, ed eccomi ancora qui", disse uno che filava insieme al figlio; magro e curvo pareva si muovesse a fatica; gli altri mi pregarono di fotografarlo e ripetevano scuotendo il capo, "set-

tantadue anni, settantadue anni", come se volessero farmi capire un rimprovero. Alle donne che aiutano sono lasciate per lo più le operazioni accessorie: bagnare lo spago filato, stenderlo, lucidarlo ed infine raccogliarlo nelle naspette per farne matasse; ma ne ho viste diverse filare e commettere.

La durezza del lavoro è nell'orario che supera ogni limite di resistenza e credo possa essere definito, senza timore di sembrare demagogici, disumano; "alla sera come arriviamo sul letto ci addormentiamo!", mi hanno detto e non se ne può dubitare davvero! Lo scandalo - e proprio non so trovare altra parola - è invece dato dal lavoro dei bambini, e dei ragazzi; a girare la ruota, come ho accennato, sono quasi sempre ragazzini dai dieci ai tredici anni; ma ne ho incontrati moltissimi anche di età inferiore, di sette otto anni; e persino bambine pressappoco di queste età. Ci fa orrore il ricordo del lavoro dei minorenni nelle miniere e nei filatoi durante la prima metà del secolo scorso; qui, con la ruota c'è qualcosa del genere!

Non dico che avvenga lo stesso logoramento fisico e che si giunga agli stessi eccessi, ma è chiaro che gran parte di questi ragazzi o bambini lavorando per tutto l'orario esagerato degli spagaroli, compiono uno sforzo troppo superiore alle loro forze ed uno snaturamento psichico che non potrà essere senza conseguenze. Durante

il periodo scolastico ce ne sono di quelli che lavorano per due o tre ore prima delle lezioni; figuriamoci quale potrà essere il loro rendimento! Al ritorno dalla scuola poi si attaccano alla ruota fino a sera. Sovente diventano tanto indispensabili alla famiglia che lasciano la scuola stessa senza terminare neppure le elementari.

Quei bambini che guardavano sorridendo quando li fotografavo, che non possono spendere come tutti gli altri coetanei la loro giornata nella libertà del giuoco e della compagnia mi stringevano il cuore; la loro condizione è forse peggio della stessa miseria; a loro è tolto qualcosa che nessuno poi potrà restituire! Compiono il lavoro distaccati e gravi; ne ho visto qualcuno reggere con la mano libera un albo di fumetti, attenti all'ordine dello spagarolo di fermare e staccare.

A Sanbenedetto ripetono tutti, con cordiale partecipazione, che è una vergogna da far cessare; si ha veramente coscienza della gravità della questione ma non forza per trovare un rimedio. Gli spagaroli lavorano, come s'è detto, a cottimo e per quello che guadagnano non possono spendere di più per chi gira la ruota ed è chiaro che un adulto non potrebbe mai lavorare per le poche centinaia di lire giornaliera. Né gli Uffici del Lavoro, né la Previdenza Sociale, né le autorità scolastiche possono in pratica fare qualcosa; strappare il ragazzino o la bambina dalla ruota significherebbe fer-

marla, rendere impossibile un lavoro e quindi gettare nella fame centinaia e centinaia di famiglie. Non si pensi che si tratti solo di una costrizione senza fatica perché se spingere la ruota è leggero per un po', quando si fila, il lavoro durando per ore ed ore finisce col diventare pesantissimo specie poi quando si "commette" lo spago a causa dell'attrito dato nell'attorcigliamento.

Abolire la ruota è la meta a cui tendono i sindacalisti, gli unici che si battono per gli spagaroli, troppo scettici e sfiduciati perché possano muoversi da soli. Uno di questi sindacalisti - Leonetti, della CISL, un uomo serio e fattivo che parla con molta precisione e passione del problema - mi ha riferito che un artigiano locale ha costruito con i propri mezzi limitati una macchina (grande come una macchina da cucire) che potrebbe sostituire la ruota e risparmiare allo spagarolo di camminare e stare in piedi. Si potrebbe filare e commettere restando seduti e non sarebbe necessario neppure lo spazio tanto che si potrebbe lavorare al coperto, anche dentro casa, facendo funzionare la macchina stessa con un motorino elettrico da mezzo cavallo. È chiaro che questa risolverebbe i tre più gravi problemi e cioè: abolire il lavoro dei ragazzi, offrire una posizione comoda e non far camminare lo spagarolo, dare la possibilità di lavorare tutti i giorni dell'anno (ora invece si può calcolare solo un

totale di otto-nove mesi, lasciando il resto delle giornate a quello di pioggia, di nebbia e freddo intenso). Il lavoro compiuto resterebbe sempre fatto "a mano" perché affidato ancora unicamente all'abilità del lavorante. La macchina, che aumenta la produzione di circa il 10%, è stata provata anche in presenza di funzionari dell'Ente Canapa ed ha dato risultati ottimi. Da parte degli spagaroli c'è un po' di scetticismo e diffidenza; si teme possa portare la disoccupazione e non si tien conto che la richiesta del manufatto è sempre alta, anche da parte di paesi stranieri che hanno una forte industria peschereccia quali la Tunisia e la Grecia, l'Egitto e l'Algeria, la Svezia e la Norvegia; quindi ci sarebbe la possibilità oltre tutto anche di abbreviare la giornata lavorativa senza diminuire per niente il guadagno. Leonetti mi ha fatto leggere anche un suo breve scritto pubblicato sulla pagina provinciale di un quotidiano della regione, in cui cerca di spiegare la necessità di orientarsi verso la meccanizzazione se non si vuol far morire la lavorazione della canapa. Per questo scopo ha costituito una cooperativa, "Libertà e lavoro", che per ora raccoglie una quindicina di "ruote"; formata da ex combattenti attende il fondo, un milione e mezzo, promesso dal Sottosegretario al Lavoro per comperare le prime macchine. Leonetti brontola un po' perché il finanziamento si fa attendere: "mi

era stato assicurato che in due settimane avrei avuto tutto! Sono passati più di tre mesi e ancora non so nulla di nulla". Con il funzionamento della cooperativa si avrebbe anche la possibilità di far godere agli associati tutte le assicurazioni sociali anche calcolando su un massimale ridotto: potrebbe essere il seme e l'esempio e dal risultato di questa altre ne potrebbero sorgere sino a capovolgere la situazione. C'è operante una cooperativa della CGIL, anche questa di una quindicina di ruote, che ha la sua diretta assegnazione di canapa e che vende direttamente lo spago senza quindi passare attraverso gli industriali. Il periodo più brutto per gli spagaroli s'è avuto tre anni fa; gli industriali locali avevano i magazzini pieni di spago e non riuscivano a venderlo perché ad un tratto si era fatta sentire la concorrenza delle "spagarole" di Napoli; queste donne filano due capi per volta, uno per mano, "chissà con quale inveterata segreta abilità di prestigiatori", potevano in tal maniera raddoppiare, o quasi, la produzione ed in più essendo incredibilmente sfruttate dagli industriali, che facevano i prezzi, sul mercato c'era un prodotto il cui costo di produzione era assai inferiore a quello filato in Sanbenedetto. Intervenero le autorità governative per quello che era lo sfruttamento delle povere spagarole e gli aumenti di cottimo costrinsero gli industriali napoletani ad au-

mentare il prezzo; poi la crisi fu definitivamente risolta quando i pescatori si accorsero che le reti fatte con lo spago napoletano, anche se costavano meno, erano meno resistenti di quelle fatte con lo spago sanbenedettese.

Tutti i lavoratori della canapa sono riuniti nella "lega tessile" dei vari sindacati (CGIL e CISL) ma la coscienza sindacale degli spagaroli è piuttosto elementare ed in genere c'è diffidenza verso le organizzazioni che purtroppo sino ad oggi non sono riuscite a far nulla mentre hanno dato sempre qualche vantaggio a tutte le altre categorie. La loro stessa condizione di operai che lavorano a propria volontà rende difficile l'organizzazione. Politicamente tendono naturalmente a sinistra ma pochi sono i militanti.

Negli ultimi anni c'è stata anche una notevolissima agitazione; lo sciopero ebbe diverse riprese e l'ultima durò circa un mese; fu organizzata dalla CGIL una spettacolare "marcia della fame" sul capoluogo di provincia, Ascoli Piceno, per sollecitare l'intervento delle autorità; era in questione il problema della convenzione con l'Istituto Nazionale Assicurazione Malattie, ma non si ottenne di più di quanto non fosse già stato proposto dagli industriali in quanto i contributi assicurativi vennero pagati dagli ultimi in forma irrisoria lasciandone il peso maggiore agli spagaroli stessi che

recentemente, precisamente nel giugno del corrente anno, alle pretese di aumento dell'INAM, risposero col disdire la convenzione. Ho chiesto più volte quale fosse la richiesta per migliorare le condizioni del lavoro, "l'aumento del cottimo" è stato risposto invariabilmente; ma sorridevano scettici gli spagaroli come se la mia domanda avesse provocato una risposta troppo ingenua; ingenua per l'impossibilità di ottenere qualche risultato in quella direzione. La canapa è contingentata e viene quindi distribuita in quantità limitata. In particolare è acquistata grezza e la "pettinatura" viene fatta da un centinaio di "canapini" che lavorano alle dirette dipendenze degli industriali locali. Questi operai, come tutti quelli dell'industria, hanno un normale orario e godono di tutte le assicurazioni e previdenze sociali. Lavoro del tutto antigienico perché battendo la canapa sul pettine si produce una polvere ed un movimento di lanugine che impregna e rende irrespirabile l'aria. Entrando in un locale ove erano all'opera questi canapini mi sono sentito venir meno il respiro; l'aria era letteralmente satura del pulviscolo appiccicato ovunque: sui muri e sulle cose, negli abiti e nei volti. Fa bruciare la gola sì che mette una continua sete, entra nei polmoni con effetti che si possono ben comprendere; infatti mi è stato detto che le malattie polmonari sono assai diffuse nella cate-

goria. Mi risposero con voce stanca ed afona come se facessero una fatica enorme a dir qualcosa. Anche i "cordai" lavorano, per la massima parte, alle dirette dipendenze nei vari stabilimenti della città; si tratta di specializzati che possono far corde di tutte le misure, da quelle grosse come un mignolo a quelle come un palo del telefono, ma in genere la produzione si mantiene su alcune misure medie, quelle di particolare grossezza vengono fatte solo su ordinazione. La confezione delle reti vien fatta da più di un migliaio di "retai" che lavorano in casa negli intervalli delle occupazioni domestiche: si tratta di donne delle famiglie dei pescatori e dei canapini che con le 4-500 lire giornaliere che riescono a guadagnare, contribuiscono al bilancio familiare. È chiaro che per tutte costoro non c'è tempo che per il lavoro; e tutto il resto non esiste; forse per le più giovani qualche minuto di lettura del settimanale a fumetti! "Canapini" "cordai" e "retai" costituiscono preparazione e completamento del lavoro degli "spagaroli" la cui condizione è veramente triste. Soprattutto poi per il lavoro dei bambini e dei ragazzi che bruciano la loro età felice, per le bambine (siano pur poche) che non hanno bambola! Per quanto tempo ancora dovremo vederli, così seri, per la loro età, inchiodati alla ruota? Se qualcosa sta per muoversi chi può ne acceleri i tempi, perché lo scandalo è troppo grande.